

Riflessioni – Fede e scienza e il limite della vita

Alla domanda “Qual è la tua più grande paura?”, la maggior parte della gente risponde: essere sepolto vivo. Questa paura ci si ripresenta, in forma più o meno consapevole, ogni volta che un fatto di cronaca ci invita a prendere posizione su ciò che è vita per distinguerlo da ciò che non lo è più: in quella zona grigia che sono le gravi cerebrolesioni acquisite, ovvero di quei danni cerebrali tali da compromettere seriamente i movimenti e le funzioni cognitive come lo stato vegetativo. Ed è così che, spesso, i termini specialistici che la scienza usa, interpretati alla luce di un’ideologia dichiaratamente atea, più che fare chiarezza finiscono per creare maggiore confusione. Cosa fare in questi casi? Occorre rivolgersi alla fede (espressa dal Magistero e dalla Tradizione della Chiesa) e alla scienza. La fede e la scienza cercano la verità, e quando la scienza lo fa, libera da pregiudizi ideologici, irradia la sua sapienza nel mondo e migliora la vita degli uomini.

Nel 2004 San Giovanni Paolo II aveva indetto un Congresso Internazionale per approfondire il concetto di stato vegetativo, nella cui dichiarazione congiunta si sostiene che i soggetti in questo stato non possono in alcun modo essere considerati malati terminali (e infatti in nessuno stato la loro morte è legale), perché possono restare stabili per

anni e, inoltre, non sono sottoposti a cure assimilabili all'accanimento terapeutico (vengono solo alimentati artificialmente). Il documento sostiene che le ricerche future potrebbero dare risultati importanti per migliorare la condizione di chi si trova in questo stato. Di fatto, così è stato.

È emblematico il caso di Scott, un ragazzo canadese di 26 anni, che, dopo un incidente automobilistico, è stato considerato in stato vegetativo per 12 anni, prima che attraverso nuovi esami si scoprisse che fosse cosciente della sua condizione, del luogo in cui si trovava e di chi si stesse prendendo cura di lui. Quando gli è stato chiesto se provava dolore, con profonda emozione del medico, Scott ha risposto di no. In effetti, la maggior parte dei pazienti che si trovano nelle sue condizioni sostiene di essere abbastanza felice e di non voler porre fine alla propria vita. Il progresso degli studi ha fatto emergere che il termine vegetativo connota troppo negativamente questo stato e così si è proposto di cambiarlo in sindrome di veglia aresponsiva.

È chiaro che da cattolica non vorrei mai che si decidesse di mettere fine a una vita, ma la cosa che mi fa più rabbrivire è pensare che si possano stabilire dei criteri, assolutamente arbitrari, per stabilire quale tipo di vita ha una dignità maggiore e può dunque essere vissuta. E ogni volta che penso a chi è ricorso alla giustizia, per mettere fine alla vita di un proprio caro in stato vegetativo, penso a quanto male è in grado di fare l'uomo che si allontana dalla luce della verità.

Per questo prego la Madre della Redenzione, affinché ci ottenga la grazia di essere Luce del mondo e Sale della terra in una società che sembra sempre più aver dimenticato la Verità della Parola di suo Figlio Gesù.

Maria Primo



Porte chiuse, cuori aperti

Giovanni era lì. Ha visto ciò che ci racconta, ne ha fatto esperienza. Lui, che era stato ai piedi della croce assieme a Maria e aveva visto i chiodi trafiggere le mani del Signore; Lui, che aveva contemplato il sepolcro lasciato vuoto dal Risorto — vedendo e credendo —, ora si trovava davanti Gesù. Perciò, quando dice che «i discepoli gioirono al vedere il Signore», ci racconta un qualcosa che lo ha toccato profondamente, che ha attraversato il suo cuore, come Gesù, nel suo corpo risorto, spiritualizzato, ha attraversato le porte chiuse del luogo in cui il discepolo amato si trovava assieme ai fratelli.

Credo che la situazione che stiamo vivendo a livello globale, a causa della pandemia da COVID-19, possa e debba aiutarci a comprendere in maniera rinnovata quanto narrato dall’Apostolo — e consegnato alla pagina di Vangelo che leggeremo nella Domenica “in Albis” (Giovanni 20, 19-31), la domenica dopo Pasqua —, per farne, a nostra volta esperienza. Anche noi infatti ci troviamo, al pari dei discepoli, chiusi nelle nostre case, anche se, a loro differenza, non “per timore dei Giudei” — come testimonia Giovanni —, ma di un virus estremamente contagioso, che ha già fatto migliaia di vittime.

Giovanni ci racconta che, entrato a porte chiuse, Gesù “sta in mezzo” ai suoi discepoli, porta loro la sua pace, mostra loro le piaghe della sua Passione ed essi provano gioia al vederlo. La parola greca utilizzata per esprimere questo vedere da cui nasce la gioia (idōntes), non indica soltanto il

senso della vista, ma anche il vedere con gli occhi interiori, della fede, il fare esperienza profonda di qualcosa. È questa la vista di cui abbiamo bisogno, sempre e più che mai in questo momento. Questa vista di fede ci consente di fare esperienza profonda della presenza del Signore nella nostra esistenza e questa gioia ci sostiene, ci dà forza, ci consente di superare le difficoltà, di resistere a quella tristezza che non viene da Dio e che vorrebbe impossessarsi del nostro cuore.

Questa vista di fede è anche apertura del cuore, disponibilità a incontrare e a lasciarci incontrare dal Signore. Le porte delle nostre case — dalle quali ora la prudenza, la giustizia e la carità ci chiedono di lasciarci custodire —, per quanto chiuse, non sono un ostacolo a che Egli venga a stare in mezzo a noi, portandoci in dono la sua pace. Esse non diventano le sbarre di una prigione, se lasciamo il cuore aperto a Cristo che viene a visitarci, facendosi presente attraverso la sua Parola, attraverso la grazia del suo Spirito, attraverso il nostro amore vicendevole — un amore capace di colmare le distanze anche tramite piccoli gesti di attenzione, come una telefonata —, perfino attraverso le piaghe della sofferenza nostra e di chi ci sta accanto, perché Gesù è sempre presente nel sofferente.

Chiediamo allora all’intercessione della Vergine Maria, Madre della Redenzione, il dono di questo sguardo interiore, di questi occhi di fede, capaci di vedere la luce della Risurrezione, al di là del Calvario.

Sac. Davide Marino

Movimento Apostolico

Settimanale non a scopo di lucro. Diffusione gratuita.

Editore: Movimento Apostolico

Direttore Responsabile: Costantino Di Bruno.

Con approvazione ecclesiastica
della Curia Arcivescovile di Catanzaro-Squillace

Autorizzazione n. 75 dell'8-2-1990 del Tribunale di Lamezia Terme. Direzione, Redazione, Amministrazione: Via B. Musolino, 23/E, Catanzaro.

Internet: www.movimentoapostolico.it
e-mail: info@movimentoapostolico.it

A cura dell'ufficio stampa del Movimento Apostolico

Continuare ad amare e sperare nella prova

Riflessioni a partire dalla Meditazione di S.S. Francesco nel momento straordinario di preghiera (Piazza S. Pietro, 27 marzo 2020)

È partendo dal brano della “tempesta sedata” che il Santo Padre, in un tempo di prova segnato da un'emergenza sanitaria a livello mondiale, ha voluto rivolgere un forte e accorato messaggio di fede e di speranza.

Dopo aver parlato a lungo del regno di Dio (cf Mc 4,1-34), Gesù aveva invitato i suoi discepoli a “passare all'altra riva” (cf Mc 4,35). Gesù, in realtà, aveva chiesto ai suoi discepoli, prima ancora di quel passaggio fisico nel mare della storia, di compiere un passaggio spirituale importante, necessario: quello da una fede flebile, occasionale, ingenua, ad una fede matura, forte, intraprendente, decisa. Gesù aveva già visto i suoi in difficoltà, prima ancora di salire sulla barca, e aveva cercato di irrobustire la loro fede. Il dono della vista spirituale con cui leggere e interpretare gli eventi della vita è solo uno dei tanti segni della manifestazione del grande amore di Dio. Anche noi, presi dal vortice delle avversità, non sempre ci siamo posti in ascolto della parola di Gesù e, rimanendo fermi sulle sponde del nostro io, non siamo riusciti a prendere il largo, a issare le vele della fede, della fiducia e della speranza in Lui: «La tempesta [...] ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità» (Meditazione). Gesù ci invita a rafforzare ogni giorno la nostra fede per non trovarci impreparati e per saper accogliere con docilità gli accadimenti della vita. Il passaggio alla fede più matura ci rivela che il cammino con Gesù è dinamico, richiede degli adattamenti e

dei cambiamenti interiori profondi, continui: «Vivere è cambiare, ed essere perfetti è cambiare spesso» (S. J.H. Newman).

La tempesta mostra, dunque, la poca fede degli Apostoli, che non comprendono il “dormire” di Gesù. Sembra che il Maestro neanche si interessi di loro. L'apparente silenzio di Gesù, che non risponde ai dubbi e alle perplessità nascoste nell'intimo dei cuori, non è che un'altra prova per i discepoli. Diventa però un'occasione propizia per scoprire quelle ragioni e motivazioni che solo il cuore conosce (B. Pascal) e che ci aiutano ad andare avanti, ci spronano a riconoscere la presenza di Cristo oltre e nelle difficoltà e a smascherare le nostre incertezze e paure. Lo stesso silenzio che stiamo vivendo in questo periodo ci spinge a ri-pensarci, a ri-vedere noi e gli altri in modo differente, a ri-allacciare i ponti della comunione e a vivere con amore il servizio al Signore presente nel più piccolo dei fratelli.

«Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai» (Meditazione).

La Vergine Maria Madre della Redenzione ci sostenga nel cammino della fede per approdare al porto sicuro, Cristo Gesù.

Sac. Salvatore Bilotta

**IL GIORNO
DEL Signore**
RITO AMBROSIANO

Come il Padre ha mandato me
(II Domenica di Pasqua – A - In albis depositis)

Noi non possiamo tacere (At 4,8-24a)
Oggi San Pietro, nel Sinedrio, rivela ad ogni uomo una verità assoluta. Ognuno vive un suo particolare “comandamento”. C'è quello di crocifiggere e l'altro di lasciarsi crocifiggere. Se i Giudei devono negare e rinnegare la risurrezione di Gesù, Pietro deve attestare quanto lui e gli altri hanno visto. Come Gesù non ha negato il “comandamento” di crocifiggere ai Giudei, lasciandosi crocifiggere per vivere il suo “comandamento”, così Pietro non nega il “comandamento” ai Giudei di opporsi alla risurrezione di Gesù, non rinuncia però al suo obbligo di annunziare e di gridare la risurrezione del Signore. Pietro insegna ad ogni cristiano che lui deve obbedire al comandamento ricevuto da parte del Signore. La vita è nel compimento di questi due “comandamenti”: di uccidere e di lasciarsi uccidere. È il grande mistero che sarà conosciuto solo nell'eternità.

E voi partecipate della pienezza di lui (Col 2,8-15)

Cristo Gesù è colui nel quale abita corporalmente tutta la pienezza della divinità. Essendo il cristiano corpo di Cristo, anche lui partecipa di questa pienezza. Gli obblighi che ne derivano sono altissimi. Il cristiano deve credere che la pienezza di Cristo è anche sua pienezza. Non c'è qualcosa fuori di Cristo che potrà essere aggiunta. Tutto è in lui. Cercare altrove, altre cose, è peccato contro la fede, oltre che sciupio di tempo consumato nella vanità e nell'inutilità. Il battezzato deve manifestare con la sua vita la pienezza della divinità della quale è divenuto partecipe. Se

il cristiano non mostra questa pienezza, mai potrà essere creduto vero discepolo di Gesù. Se è vera casa di Dio, in Cristo, il suo corpo, la sua vita, i suoi pensieri, il suo stile di essere e di manifestarsi devono attestare la novità che è stata creata in lui. Quella del cristiano è vita tutta conforme a quella di Gesù, il Crocifisso e il Risorto.

Anche io mando voi (Gv 20,19-31)

Cristo Gesù è mandato dal Padre. Sempre si è relazionato con il Padre, prestando a Lui ogni sua obbedienza fino al supremo dono di amore con l'immolazione del suo corpo sulla croce. Il Signore risorto manda nel mondo i suoi discepoli. Essi si devono relazionare con Lui, Lui ascoltare, a Lui obbedire, secondo il suo comandamento agire, a Lui portare ogni uomo. I discepoli portano a Cristo. Questi porta al Padre. Se i discepoli non portano a Lui, ma direttamente al Padre, saltano la mediazione con Lui, non sono più da Lui, ma dal Padre. Ma il Padre non li ha mandati. Li ha mandati il Signore. Loro non possono essere missionari del Padre, ma sempre del Signore per portare a Lui. Quando il discepolo dimentica da chi è stato mandato, perde la sua identità, non è più mediatore tra il mondo e Cristo. Se il discepolo perde lui la sua verità, Cristo perde la sua verità, Dio perde la sua verità, il mondo mai potrà trovare la sua verità. Tutto è dalla verità del discepolo del Signore e questa verità è una sola: il discepolo è mandato da Gesù per portare a Gesù.

a cura del teologo,
Mons. Costantino Di Bruno